

l'Unità

GLI SPETTACOLI

13

Lunedì 30 agosto 1999

CINE-TROUPE

Anche Claudia Koll in uno spot Cgil che andrà a Venezia

È uno spot della Sic-Cgil che sarà presentato il 4 settembre nel corso della Mostra del cinema. Uno spot per richiamare l'attenzione del pubblico sui diritti delle troupe cinematografiche. «Se non valorizziamo queste professionalità il cinema muore», recita lo slogan dello spot, che all'inizio inquadra i lavoratori impegnati su un set: costumisti, elettricisti, parucchieri, macchinisti, microfoni... Ma poi entrano in campo Claudia Koll e Pino Caruso, che si scambiano battute. E a quel punto il quadro è completo. Sia la troupe che gli interpreti hanno partecipato gratuitamente alle riprese.

CON PETE BEST

Festa 40 anni dopo nel locale dove nacquero i Beatles

Quarant'anni fa, il 28 agosto 1959, gli avventori del Casbah Coffee Club, alla periferia di Liverpool, videro irrompere alcuni scatenati ragazzi che si misero a suonare musica allora rivoluzionaria. Erano i futuri Beatles, ovvero Paul McCartney, John Lennon, George Harrison e Pete Best. Ma il batterista, alla vigilia della prima incisione professionale (1962), venne cacciato e rimpiazzato da Ringo Starr. E proprio Best, dimostrando spirito decisamente sportivo, l'altra sera ha organizzato nello storico locale una festa in onore del quarantesimo anniversario di quella lontana esibizione.

MICHELE ANSELMI

Senza movente custodisce una conferma e una scoperta. La conferma è Luciano Odorisio, regista appartato e poco inquadrato, che torna a firmare un film a dieci anni dalla commedia noir *Ne parliamo lunedì*; la scoperta è Anita Caprioli, giovane, bella e temperamentosa attrice finora malamente usata dal cinema. C'è da sperare solo che, nella pioggia di «prime» che ha inondato le sale di fine agosto, *Senza movente* possa ritagliarsi un suo spazio commerciale: se lo meriterebbe, perché è ben girato, avvincente e rispettoso dei personaggi reali ai quali liberamente si ispira. Il film reinventa infatti la tragica vicenda di Rita Squeglia, la ragazza di Recale (Caserta) che nella notte tra il 31 luglio e il 1 agosto del 1987 strangolò in un residence di



Positano l'amante-padrone Nicola Anconcia e ne chiuse il cadavere in una valigia che trasciò giù da sola per 116 scalini. Omicidio apparentemente «senza movente», anche se la ragazza, oggi

## Il movente era lo stupro

Il film di Odorisio ispirato al caso Rita Squeglia

36enne e in semilibertà dopo sette anni di reclusione, più tardi rivelò di aver riconosciuto nel manesco imprenditore uno dei tre uomini incappucciati che l'avevano stuprata qualche tempo prima. Una violenza mai denunciata: per paura, per vergogna, perché così vanno le cose al sud. Nel rielaborare la delicata materia di cronaca, cambiando i nomi, il regista comincia proprio dal delitto, un po' alla maniera dell'*Hitchcock del Spario strappato*, per mostrare la fatica e il tempo che possono essere necessari per uccidere un uomo. Sembrando, a cavalcioni della vittima,

Giulia stringe la corda attorno al collo della vittima, fino a soffocarla, e poi completa il lavoro con l'aiuto di due buste di plastica. Da lì, attraverso una complessa struttura temporale nella quale si intrecciano antefatto e indagine poliziesca, il film mette a fuoco la figura della «ragazza con la valigia»: senza l'intenzione di assolverla, ma mostrando il clima di ipocrisia e mechinità maschile nel quale maturò l'insano gesto. Racchiuso nell'aura durata dei

90 minuti, *Senza movente* si distingue per il montaggio serrato e la bella prova degli interpreti, non solo di Anita Caprioli, che fa di Giulia un curioso mix di sfrontatezza sessuale e malinconia giovanile, ma anche di Ennio Fantastichini, l'uomo sposato che aveva «assunto» la ragazza come amante, e dei poliziotti (l'uno buono, l'altro cattivo) Massimo Bonetti e Antonino Iuorio. Peccato che la terrificante colonna sonora rovini qua e là la compattezza del film, insieme a qualche sottolineatura di troppo nell'epilogo. Ma fossero questi i difetti del nostro cinema...



# È Clash-revival Il ritorno di Joe Strummer

Un nuovo disco per il rocker britannico  
Concerto alla Festa dell'Unità di Bologna

ALBA SOLARO

Ripiomba sulle scene uno dei «padri» del punk originario, un nome che fa tremare le vene ai polsi di chi ha vissuto quella stagione e amato una band dal nome semplice e potente: The Clash. Joe Strummer, ex cantante della band londinese sciolta da quasi quindici anni, sarà in Italia sabato 4 settembre con il suo nuovo gruppo, The Mescaleros, per un concerto unico alla Festa de L'Unità di Bologna (Arena Parco Nord, ingresso 40mila lire); l'occasione la fornisce l'Independent Days Festival '99, dieci ore di concerto con gruppi come Silverchair, Sick Of It All, The Vandals, Punkreas, e i più idolatrati della nuova generazione punk, i californiani Ofspring. Che, manco a dirlo, sono i preferiti della figlia adolescente di Joe Strummer.

Fu proprio a Bologna che i Clash si esibirono per la prima volta in Italia: era il giugno del 1980, il Pci li aveva chiamati a suonare per la campagna elettorale, il concerto era gratuito e chi c'era non se l'è mai più dimenticato. E magari si avventurò sabato prossimo alla Festa de L'Unità attratto dalla promessa di Strummer, che a quarantasei anni gira con una band di ragazzini che ha addestrato a rifare i pezzi storici dei Clash, da *London Calling* a *Rock the Casbah*. «È chiaro che chi

viene a vedermi vuole sentire quei brani, e io perché dovrei negarglieli?».

Strummer sa che i Clash sono stati non solo uno dei primi gruppi punk, non solo degli antesignani del crossover musicale, ma anche e soprattutto una grande storia d'amore. Se i Sex Pistols rappresentavano il volto iconoclasta e nichilista del punk che non ammetteva vie di mezzo e si divertiva a sputare in faccia al pubblico, i Clash erano i quattro cavalieri dell'Apocalisse romantici e ribelli, che cantavano della guerra civile spagnola come di Montgomery Clift, aprivano i loro concerti con l'armonica di *C'era una volta il West*, si facevano ritrare con le magliette inneggianti alle Brigate Rosse, gridavano «rivolta bianca, voglio una rivolta bianca» nella Londra che bruciava di disoccupazione e noia e rivolte razziali. E Strummer era il «giovane uomo arrabbiato» che era stato folgorato dalla visione dei Sex Pistols, ma che pure tentava di dare un senso razionale al nichilismo punk.

Per questo, per quell'aura epica e romantica che li circondava, sono rimasti un'icona mistica del rock, tant'è che malgrado offerte miliardarie non hanno mai ceduto alla tentazione di una «reunion». E si che i tempi sarebbero maturi. Quest'anno in Italia sono usciti ben due libri sui Clash, la

biografia (con cd) pubblicata da Stampa Alternativa, e la raccolta dei loro testi, con postazione dello scrittore Giuseppe Culicchia, pubblicata da Giunti. Per non parlare di *Burning London*, album tirato purtroppo non riuscissimo, con artisti punk ma anche rap e dance, come Rancid, No Doubt, Ice Cube, Indigo Girls, Silverchair, Moby. Molto più atteso è l'album *From here to eternity* in uscita ai primi di ottobre, che raccoglierà le preziose registrazioni live dei Clash allo Shea Stadium di New York nell'81 durante la tournée di Sandinista, triplo album-manifesto che fece storcere il naso ai fan «puristi» con le sue contaminazioni totali tra punk e rap, reggae, funk, world music, tutto ciò che da lì a qualche anno sarebbe invece diventato la regola. Strummer ha già inciso per la Hellcat un nuovo album con i Mescaleros, che uscirà a breve; sarà il suo primo disco dopo un silenzio durato quasi otto anni, riempito occasionalmente da comparsate al fianco dei Pogues e di Shaun Ryder (ex Happy Mondays) e qualche esperienza cinematografica con Jim Jarmusch e Alex Cox. A tenerlo bloccato è stata una battaglia legale con la Sony, simile a quella intrapresa da George Michael: «Io però non sono uno che fattura miliardi, quindi di non mi è rimasta altra scelta che aspettare».

L'INTERVENTO

## MA QUELLA RIVOLTA PUNK HA ANCORA UN FUTURO

FRANCO BERARDI BIFO

Negli anni che seguirono l'inverosimile millenovecento-settantasette prese la scena questa nuova generazione di punk che portava nella sua cultura, nei suoi ritmi, nel suo modo di vestire e di muoversi il segno di una contaminazione culturale che fino a quel momento ci era ignota. Piccola nota storico-sociologica: centinaia di migliaia di giamaicani erano venuti a vivere a Londra nel decennio precedente, attratti dallo sviluppo dell'industria automobilistica che richiedeva forza lavoro de-qualificata. Poi era venuta la crisi economica

post-73 e quei ragazzi dai lunghi capelli attorcigliati si erano ritrovati sulla strada insieme ai giovani proletari bianchi. Londra è il posto in cui per la prima volta la grande mescolanza tardoindustriale comincia ad agitarsi, a produrre effetti

insospettabili. Da quella mescolanza nasce il fenomeno che si chiamò punk. Dall'altra parte dell'Atlantico, Manhattan aveva da poco conosciuto lo shock del blackout elettrico più impressionante che la storia ricordi. In quello scorcio finale di anni Settanta nasceva il punk intellettuale che dopo la breve stagione dei Ramones doveva pren-

der decisamente la direzione new-wave-no wave dei Mars, dei Dna di Jimmy Chance e di Lydia Lunch. A New York l'influsso della musica nera era più mediato che a Londra, e solo i Talking Heads seppero sintetizzare il suo influsso e mescolarlo con la ritmicità rock nei loro lp

più belli che rimangono «More Songs About Building Sand Food», o più tardi «Remain in Light» (per poi trasferirsi armi e bagagli nel melting music quando dai Talking nascerà «Tom Tom Club»). A Londra tutti i frammenti sparsi che provengono dall'universo pop sono raccolti in una specie di compositazione chimica ad alto tasso di esplosività: l'ipersensibilità narcisista-glamour dei Velvet Underground tradotta dal David Bowie di «Diamond Dogs», l'aggressività proletaria del northern soul, il minimalismo esistenzialista

del proto-punk americano, ed infine l'identità altra e proibita e inquietante del reggae con la sua aura esotica e drogata. Un composto fragile ed esplosivo che prese le forme di una rivolta autolesionista nella testimonianza estrema dei Sex Pistols, e nei Clash si manife-

stò in forma musicalmente matura, compiuta, piena, aggressiva ma consapevole.

I Clash si affermarono con uno stile che univa tratti da white working class e tratti dello stile di strada dei neri giamaicani, sia sul piano ritmico e musicale che sul piano dell'iconografia visiva e vestimentaria. L'uniforme da combattimento cachi stampata con le cifre delle leggende caraibiche, con le parole «Dub» o «Heavy Manners». I pantaloni stretti, le scarpe e le ciabatte nere. Tutto questo mentre il gruppo eseguiva «White Riot», direttamente ispirata al Carnevale del 1976, alle insurrezioni di strada che inauguravano un'epoca di rivolte senza più ideologia, senza più utopia, senza più futuro. E l'eco di quel no-future al quale i Clash parteciparono risuona sempre più assordante nelle orecchie dell'umanità contemporanea, nell'apocalisse tardo-capitalista che non finisce, nella deflagrazione interminabile dell'umano.

I rottami del punk sono attualissimi, perché da quell'anno il mondo sembra non aver smesso di rotamarsi.



I Clash nella loro storica formazione. In basso, il cantante e leader del gruppo Joe Strummer



LA LONDRA DEI '70

Il loro stile univa tratti da white working class a quello di strada dei neri giamaicani

DALL'INVIATO  
ROBERTO BRUNELLI

PRATO Serpenti bianchi e blu, discepoli di Buddha e demoni, tempeste colorate e battaglie furibonde tra gli elementi. E poi rospi che si trasformano in maestri taoisti, eserciti acquatici, maghi dalle maschere cangianti: un'opera della Compagnia di Sezuan, una delle più importanti della Cina, è un caleidoscopio di significati, una celebrazione circense, una girandola rituale di storie ancestrali raccontate con una spettacolarità che affonda le sue radici nell'oscuro ventre dei secoli.

Proveniente dalla città di Chengdu, la Compagnia dell'Opera di Sezuan è apparsa a Prato per la prima delle due uniche date italiane a mo' di anteprima del festival fiorentino «Musica dei Popoli», che si terrà a partire da ottobre. Dentro l'ovale del modernissimo anfiteatro del museo d'arte contemporanea Pecci, l'ensemble ha presentato ad un centinaio di occhi e orecchie occidentali (abbiamo visto solo un cinese tra il pubblico, peraltro in piedi, con una borsetta portadocumenti in mano e un casco da motoscooter-

## Prato, tutti stregati dal Serpente bianco

L'Opera di Sezuan in Italia con uno spettacolo pieno di costumi e acrobazie

sta nell'altra) una delle più famose opere cinesi, *La leggenda del serpente bianco*, un classico basato su un libretto riadattato nel 1959 sulla base di antiche storie trammesse in genere solo oralmente (a parte qualche traccia comparsa in un romanzo animino di epoca Ming del 1792): per due ore (ma lo spettacolo originale ne dura almeno sette) quaranta tra attori, figuranti e musicisti si tuffano in un tour de force fatto di acrobazie mozzafiato, rapidissimi cambi di costume, fulminee gag comiche, maschere bellissime dotate di piume giganti. Il tutto per raccontarci una struggente fiaba d'amore tra una immortale (il serpente bianco, appunto) e un arhat (un discepolo diretto di Buddha), un amore tragico e contrastato perché foriero di un disordine «inaccettabile».

E così, tra talismani magici e spiriti in battaglia (illustrati musi-



NON SOLO ESOTISMO

La compagnia riprende la tradizione nonostante l'opposizione del regime

Qui accanto, un momento dello spettacolo «La leggenda del serpente bianco» presentato a Prato dall'Opera cinese di Sezuan

calmente da un'orchestra, comprendente due minute cantanti immobili, che sta al lato destro del palco dando il ritmo all'intero spettacolo con implacabile precisione). la troupe guidata dal maestro Liu Yuchuan offre un saggio tecnico di recitazione cinese che è stilizzazione assoluta e metaforica mischiata con un dinamismo impressionante.

Certo, ai nostri occhi pagani lo spettacolo appare soprattutto un circo esotico fatto per strabiliarci e lanciare esclamazioni di stupore. Ma l'opera cinese è molto di più: per quasi un millennio ha rappresentato in Cina l'unica o quasi forma di trasmissione culturale. Questo fino al nostro secolo: chi ha visto il bel film di Chen Kaige *Addio mia concubina* sa come questa altissima espressione culturale dopo il '49 finì per essere «normalizzata» dai bu-

rocrati di Pechino, finché la Rivoluzione culturale non tentò di farla a brandelli definitivamente (non riuscendoci, per fortuna: come scrive a proposito dell'Opera di Pechino Tiziano Terzani, grande giornalista e sommo conoscitore della Cina, essa «come molte altre cose è stata riscoperta, ma, con la scusa che così com'era non poteva più piacere ai giovani d'oggi, è stata «modernizzata» e, con questo, assassinata»).

Il fatto è che noi occidentali in genere ignoriamo che il Sezuan è grande come la Francia (va dall'Himalaya al deserto), conta circa 100 milioni di abitanti e, soprattutto, vanta una vivacissima storia culturale: ed è questa che ha permesso all'opera di Sezuan di travalicare i propri confini ed arrivare a noi come espressione originale di una cultura antica e grandissima, cui dobbiamo un immenso rispetto.

MUSICA

Loreena McKennitt  
Cd in memoria  
del fidanzato anegato

Un cd in memoria del fidanzato anegato. Loreena McKennitt, cantante canadese che ha rilanciato nel mondo la musica celtica, donerà i ricavi del suo nuovo album a un fondo per il salvataggio in acqua. Il disco, un doppio cd dal vivo intitolato *Live in Paris and Toronto* sarà messo in vendita dal prossimo mese, ma è già disponibile via Internet. I proventi andranno al «Cook-Rees Memorial Fund for Water Search and Safety», che è stato istituito dalla stessa McKennitt lo scorso anno dopo che il suo fidanzato Ronald Rees, suo fratello Richard e un amico, Gregory Cook, morirono in seguito al naufragio della propria barca sul Lago Huron, nei pressi dell'Ontario. Il nuovo cd contiene brani tradizionali celtici tra cui anche una canzone popolare, *The Bonnie Swans* su una ragazza che annega.

